

## *Tina Tomasi, maestra ed amica*

Nella Sistoli Paoli

Di Tina Tomasi sono stata prima allieva e poi amica e collaboratrice, e le devo molti interessi che hanno accompagnato la mia vita e sono stati da lei suscitati. La mia testimonianza (che riprende alcuni temi già ricordati, all'indomani della sua scomparsa, nel n. 98 del 1991 di "Ricerche Pedagogiche") sarà centrata soprattutto sulla sua attività al Magistero di Firenze e sul suo metodo di ricerca, così come io li ho conosciuti. In realtà il suo nome e la sua fama mi erano noti fin dall'epoca dei miei studi a Pisa, all'Istituto Magistrale che frequentavo, nel quale la professoressa insegnava - ma in sezione diversa dalla mia - e si era fatta subito apprezzare, oltre che per l'insegnamento, per i lavori di ricerca a cui si dedicava.

I miei rapporti diretti con lei iniziarono invece nel 1973, quando cominciai a frequentare il Magistero fiorentino, dove la Tomasi era arrivata pochi anni prima, nel 1968, e dove io mi ero iscritta, già maestra di ruolo nella scuola elementare da diversi anni, per quel desiderio di una più profonda preparazione che molti insegnanti sentivano anche prima che la laurea fosse obbligatoria. Per molti, però, non era solo questo, era anche desiderio di maggior formazione umana e culturale, dunque di maggior padronanza di sé, argomento di cui tratta questo seminario e l'ultimo numero del 2012 della rivista "Ricerche pedagogiche" molto opportunamente dedicato a Tina Tomasi, nell'anno del centesimo anniversario della sua nascita.

All'inizio non scelsi il suo corso perché il mio interesse era rivolto soprattutto a temi didattici, più vicini al mio lavoro nella scuola. Sentivo parlare però della ricerca che si svolgeva nei seminari della Tomasi, a cui gli studenti partecipavano in prima persona. Dovevano frequentare e lavorare assiduamente, ma ne uscivano soddisfatti e spesso entusiasti. Incuriosita, provai a partecipare e trovai un clima tutto particolare, un fervore di studi per me nuovo e singolare: si studiavano in quel corso gli "anni difficili" della nostra scuola dal 1943 in poi, dunque un periodo particolarmente coinvolgente. Imparai che indagare sul passato non era attività da eruditi, fine a se stessa, ma significava, nello scoprire le radici del nostro presente, trovare molte indicazioni utili per operare con consapevolezza al suo progresso. Fui stimolata a frequentare gli archivi (una passione che ho conservato fino ad oggi), imparai a riconoscere il valore dei documenti, a scoprire i dati significativi, talvolta nascosti, nelle carte più disparate, anche se all'apparenza banali. Ero contagiata dall'entusiasmo che la professoressa mostrava quando qualche studente riusciva a trovare un documento importante, come quando Clelia Cirri, figlia di un ispettore scolastico che aveva operato a Mantova, riuscì ad avere le indicazioni programmatiche per le elementari della repubblica di Salò, o quando Eva Morgana ebbe dallo stesso Vittorio D'Alessandro quelli elaborati da Gino Ferretti in Sicilia nel 1943, oppure quando Bruno Bigazzi indagava sui segnali del rilancio dello scoutismo, tutti documenti allora sconosciuti o quasi.. Ricordo anche quando, trattando

della diffusione delle nuove correnti culturali straniere in Italia nel dopoguerra, invitò Lamberto Borghi, che ne era allora il maggior studioso, a parlarci di Dewey, stimolandoci a fargli tutte le domande che ci interessavano.

Dalle lezioni e dai seminari di quegli anni nacquero due importanti volumi *La scuola italiana dalla dittatura alla repubblica*, del 1976 e *Scuola e pedagogia in Italia 1948-1960*, del 1977, ambedue pubblicati dagli Editori Riuniti, che Mario Alighiero Manacorda, nella prefazione al primo, giudicò ricerche di cui “d'ora in poi non si potrà non tener conto” sia per la “mole di lavoro” che per “la sensibilità di giudizio” (p.4).

A Firenze Tomasi aveva ben presto costituito un gruppo di giovani, che si sentivano della sua “scuola”, che le rimanevano vicini anche dopo la laurea, le facevano informalmente da assistenti, per puro volontariato, cooperavano ai suoi seminari, imparando a fare i maestri con studenti spesso assai più vecchi di loro. Ricordo qui solo Simonetta Ulivieri, Dario Ragazzini, Enzo Catarsi perché ebbi modo di lavorare con loro e perché hanno seguito le orme della Maestra e proseguito valorosamente la sua opera all'Università di Firenze.

Tina Tomasi era molto aperta alle esigenze degli studenti, soprattutto se lavoratori come noi, con cui concordava orari, temi di ricerca, forniva indicazioni e consigli generosamente. Noi che abitavamo a Pisa come lei avevamo inoltre un'opportunità in più, perché durante il percorso in treno continuavamo i nostri dibattiti culturali in ambito più familiare e informale, tanto che, soprattutto dopo la laurea, molti di noi coltivarono una frequentazione che divenne amicizia e talvolta collaborazione alle sue iniziative, che lei stessa ci proponeva.

Voglio anche dire che, pur nella costante gentilezza e signorilità dei modi (forse significa qualcosa che piuttosto che professoressa Tomasi era chiamata quasi da tutti Signora Tomasi), era all'occorrenza inflessibile e selettiva. Si diceva che avesse respinto in sede di discussione di tesi una laureanda, presentata benché fosse stata consigliata di rivedere il suo lavoro, in cui la professoressa aveva riscontrato ampi plagi. E nel 1977, alla ripresa delle lezioni dopo l'occupazione dell'Università, quando un gruppo di ragazzi entrò improvvisamente, chiedendo se poteva leggere un documento, Tomasi rispose che lo avremmo tutti ascoltato con interesse e, a lettura finita, disse che conteneva spunti interessanti che potevano essere discussi. I giovani, che si aspettavano un'altra reazione, stupiti da una gentilezza che era anche autorevolezza e superiore distacco derivato dall'esperienza e dalla saggezza, ringraziarono e se ne andarono dicendo che sarebbero tornati per la discussione. Non si videro più.

Nella ricerca Tina preferiva le “strade non battute”, i “campi non arati”, metafore che ripeteva spesso e che definiscono bene il suo pensiero. Molti dei suoi studi, infatti, erano orientati in tal senso, anche prima di entrare all'università. Ricordo, tutti pubblicati su “Scuola e Città” dal 1958 al 1965, gli articoli *La scuola-laboratorio femminile di Ivrea*, *La donna educatrice nella famiglia e nella scuola*, *La scuola per la donna lavoratrice*, *Carcere ed educazione*, *La pedagogia nei tribunali minorili*, *Assistenza e servizio sociale*, *La donna nella scuola italiana*. Come si vede sono rivolti a soggetti emarginati e a temi incon-

sueti, si riferiscono a un'istruzione da completare o da offrire *in toto* perché mai fruita prima, ma pure a una formazione sempre possibile anche in età adulta.

Ancora di più sono da citare volumi come *Idealismo e fascismo nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, *Scuola e libertà in Arcangelo Ghisleri*, Pisa, Nistri Lischi, 1970, *L'idea laica nell'Italia contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, *Ideologie libertarie e formazione umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1973; *Massoneria e scuola dall'unità ai nostri giorni*, Firenze, Vallecchi, 1980, tutti su temi scarsamente trattati o addirittura nuovi. In essi Remo Fornaca rileva “l'avvertita necessità di un raccordo tra etica, politica, educazione e laicità” alla cui realizzazione soprattutto le giovani generazioni dovevano operare, e considera interessante nelle sue ricerche l'intreccio “tra storicità vissuta, concreta e tensione civile e utopia”, che porta a “un'apertura cosciente al futuro, all'ideale, alle riforme, al cambiamento” che può e deve nutrirsi di scienza e conoscenza<sup>1</sup>.

Le opere più specificatamente di storia della scuola pubblicate da Vallecchi nel 1978 sui vari ordini di scuola, *L'educazione infantile fra Stato e chiesa*, *L'istruzione di base in Italia*, (1859-1977), *La scuola secondaria in Italia* (1859-1977), in cui si rileva, secondo Cives, un felice spostamento della politica scolastica verso un asse “più determinato della storia materiale e concreta della scuola (mai però chiusa alle più ampie scelte politiche, sociali e ideali)”; dimostrano che la Tomasi ha già formato una sua scuola di ricercatori (solo il primo volume è scritto interamente da lei), optando così per “il metodo nuovo delle indagini collaborative condotte da più persone, all'insegna dell'estensione e dell'approfondimento dell'indagine”<sup>2</sup>. Anche in queste opere si mettono in rilievo apporti e aspetti spesso trascurati, e la ricerca storico-educativa è anche storico-pedagogica, storico-istituzionale in un'ottica nuova di fare storia capace di proporre cambiamenti di mentalità e di prospettive.

Insomma quei *Silenzi dell'educazione*, che erano un suo antico progetto e di cui si è iniziata la realizzazione nel volume, curato da Franco Cambi e da Simonetta Ulivieri, con il sottotitolo *Studi storico-pedagogici in onore di Tina Tomasi* pubblicato dalla Nuova Italia, nel 1994 per merito dei suoi allievi e colleghi, era già in germe agli inizi della sua attività e la sua storiografia vi si è rivolta costantemente, costituendo un punto di riferimento importante per la ricerca storico-pedagogica del dopoguerra e per la Scuola di Firenze, come molti hanno ricordato.

Anche per la scelta dell'argomento della tesi Tina Tomasi, ci orientava verso personaggi o aspetti poco conosciuti. Ricordo anche ora le mie compagne di corso, ma chissà quanti altri esempi si potrebbero fare. Così Eva Morgana

---

<sup>1</sup> Tavola rotonda. Intervento di Remo Fornaca, in L. Bellatalla (a cura di), *Storia, pedagogia, istituzioni educative. Giornate di studio in onore di Tina Tomasi*, CIRSE, Supplemento del n. 2 di “Ricerche Pedagogiche”, n. 99, 1991, p.68.

<sup>2</sup> G. Cives, *Pedagogia del cuore e della ragione. Da Giuseppe Lombardo Radice a Tina Tomasi*, Bari, Laterza, 1994, p. 200.

scrisse una bella tesi sulla quasi sconosciuta Matilde Calandrini, filantropa svizzera che risiedeva a Pisa nella prima metà dell'Ottocento, frutto di lunghe ricerche in archivi, soprattutto privati, faticose ma esaltanti, nelle quali qualche volta la stessa Tomasi l'accompagnava, una tesi che è stata pubblicata per ampi stralci. Così Clelia Cirri tratteggiò la figura del dimenticato Annibale Tona, fondatore e direttore dei "Diritti della Scuola", ripercorrendo un periodo glorioso di promozione culturale, sociale, sindacale della classe magistrale. Io, invece, ebbi qualche difficoltà quando le proposi come argomento di tesi uno studio su Giuseppe Lombardo Radice. "E' già stato studiato da molti" mi diceva, "che cosa potrai dire di nuovo?" E mi fece leggere i saggi di Catalfamo, Cives, Mazzetti, Picco. Poi, visto che insistevo per il fascino che avevano suscitato in me le *Lezioni di didattica*, primo libro di pedagogia letto per la preparazione al concorso magistrale, mi indirizzò ad approfondirne la formazione giovanile consigliandomi di andare a consultare l'archivio della Scuola Normale dove Lombardo Radice aveva studiato. Fu un consiglio prezioso perché trovai le prove scritte del concorso di ammissione alla Scuola, e soprattutto il componimento di italiano e quello di filosofia del diciottenne catanese che mi dettero la possibilità di fare qualche considerazione, certamente semplice dato il carattere ovviamente scolastico degli elaborati sulla preparazione e il temperamento del giovane, ma soprattutto mi fornì l'occasione di iniziare una proficua relazione con il figlio del pedagogo, il matematico Lucio Lombardo Radice, entusiasta di questa piccola "scoperta" non meno della Tomasi, che naturalmente mi aveva stimolato a rivolgermi a lui, il quale coltivava la pedagogia per interesse personale e per devozione al padre (era direttore con Ada Gobetti della bella rivista "Riforma della Scuola"). Questi testi sono stati pubblicati con una mia comunicazione negli atti del Convegno per il centenario della nascita di Giuseppe Lombardo Radice nel 1979. Anche la tesi di Bruno Bigazzi su Gaetano Salvemini e sulla sua opera relativa alla riforma della scuola media, fu molto apprezzata, nonostante non fosse proprio su un tema e un personaggio minore, per l'interesse che la stessa Tina aveva per Salvemini, considerato esempio morale e civile oltre che modello storiografico di interpretazione della realtà, e per la prospettiva nuova con cui gli argomenti venivano trattati da questo allievo, divenuto poi ispettore tecnico del Ministero della P.I., che su Tina Tomasi ha scritto più volte e che fra i primi ha pensato a questo anniversario. Invece Evi Baldeschi e Matilde Pierotti si dedicarono a una tesi su Francesco De Sanctis ministro della pubblica istruzione, prendendo in considerazione l'una il primo ministero e l'altra il secondo e mettendo in luce le difficoltà che si frapponessero a innovazioni anche semplici come quella dell'introduzione della ginnastica nei programmi, e che purtroppo non meravigliano assolutamente chi vive ancora nella scuola.

Quando, già fuori ruolo, perse quasi completamente la vista, cominciarono gli anni più dolorosi e difficili: le vennero a mancare contemporaneamente i contatti costanti con l'Università e lo strumento principale del suo lavoro. Eppure riuscì lo stesso a dare un senso alla sua vita: molti dei collaboratori e degli

antichi allievi le rimasero vicini, così la Tomasi trovò il modo di continuare a lavorare o di seguire il lavoro degli altri. Manteneva rapporti frequenti con Simonetta Ulivieri e Enzo Catarsi, allievi tra i più amati, di cui seguiva con affetto i lavori e il percorso universitario, e con altri colleghi fiorentini, fra cui Franco Cambi che per primo, credo, aveva scritto un saggio sui suoi studi che l'aveva commossa, apparso su "I problemi della pedagogia", nel n. 1-2 del 1982 dal titolo *Contributo a una storiografia pedagogica in Italia: l'opera di Tina Tomasi*, un'opera considerata "la ricostruzione, fino ad oggi, più ampia e rigorosa delle correnti ideologico-politiche come delle posizioni culturali che hanno accompagnato la crescita del discorso pedagogico contemporaneo in Italia".

Le collaborazioni più importanti di quegli anni furono però quelle con Giovanni Genovesi e con Luciana Bellatalla, organizzatori di questo seminario. Con il primo, con il quale aveva fondato il CIRSE nel 1980 e collaborato fin dall'inizio a "Ricerche Pedagogiche", nel 1985 scrisse l'avvincente volume *L'educazione nel paese che non c'è. Storia delle idee e delle istituzioni educative in utopia*, Napoli, Liguori, che già dal titolo rivela un tema minoritario e perdente, e quindi tendenzialmente destinato all'oblio, ma tanto importante, e direi necessario, come ideale regolativo dell'educazione. Con la seconda pubblicò nel 1988 *L'Università italiana nell'età liberale (1861 -1923)*, Napoli, Liguori, che si ascrive, completandolo, al filone degli studi sulla scuola esistente, mettendo a nudo i problemi dell'istituzione più alta della nostra struttura scolastica sulla base di un ricco e variegato materiale documentario e rivelandone le linee di tendenza e le prospettive teoriche del dibattito, nonché le ragioni nascoste di un immobilismo che si voleva superare solo a parole.

Anche a noi, antiche allieve e amiche che abitavamo a Pisa e che eravamo rimaste nella scuola, magari con ruoli direttivi o in gradi scolastici superiori, e andavamo a trovarla con la semplice finalità di fare conversazione o leggere (così credevamo!), proponeva attività più importanti: voleva che i pomeriggi trascorsi con lei lasciassero una traccia; insomma la passione per la ricerca si infiltrava anche nei momenti che avrebbero potuto essere di riposo o di svago. Così stimolava Eva Morgana a fare un'indagine sulle testimonianze orali dei maestri elementari; dettava le sue memorie a Ida Piccioli e a Adriana Faetti confluente nel volume *La scuola che ho vissuto*, che è stato ripubblicato di recente; proponeva a me la ricerca sulla Scuola Normale, ricordando il mio primo contatto con l'archivio della Scuola per la preparazione della tesi. Un lavoro questo che mi procurò più di un batticuore, perché temevo, come poi si è verificato, che sarebbe stato l'ultimo a uscire col suo nome, ma che fu facilitato dalla sua determinazione appassionata e sapiente e dalla disponibilità della direttrice della biblioteca, Sandra Di Maio, che mi aprì l'archivio storico senza riserve, nonostante allora non fosse ancora catalogato, grazie al nome Tomasi che dava solida garanzia. Il libro, *La Scuola Normale di Pisa dal 1813 al 1945 – Cronache di un'istituzione* fu pubblicato dall'ETS di Pisa nel 1990, pochi giorni dopo la scomparsa di Tina, e fino all'ultimo abbiamo lavorato con grande

assiduità.

Mi piace rilevare ancora una volta la sua grande capacità di sollecitare e incoraggiare giovani collaboratori, ma pure allievi, insegnanti, amici, anche se con poca esperienza, a svolgere ricerche serie e di prima mano. La cosa che più mi meravigliava in quegli anni in cui, come lei diceva, lavorava con gli occhi degli altri, era che in pratica riusciva a seguire più ricerche contemporaneamente: quasi ogni giorno della settimana lavorava con una persona diversa e ad uno studio diverso, ed era sorprendente come tenesse perfettamente le fila di tutti lucidamente, senza incertezze. Un bell'esempio di viaggio culturale, se così vogliamo chiamare la vita di una persona che non si sente mai al termine delle sue possibilità.